Effetti di una rivoluzione

Gli altri ci aiutano a vedere Gesù

di Alberto Fabio Ambrosio

Forse è passato un poco inosservato un libro che merita invece attenzione. Marinella Perroni, docente di Nuovo Testamento nonché già presidente del Coordinamento teologhe italiane, ha raccolto una serie di contributi riguardanti il *Gesù degli "Altri"* (Brescia, Morcelliana, Morcelliana, 2016, pagine 160, euro 15) È certamente "rivoluzionario" cercare in casa d'altri quanto si può conoscere stando nel proprio campo. Eppure è questa uscita, questa grande "rivoluzione" che permette di riscoprire quanto Gesù sia

Gesù risorto in un murale che decora la cappella del Jnana-Deepa Vidyapeeth di Pune

importante per il cristiano. La curatrice del volume lo afferma senza indugi nell'introduzione che è un sicuro inizio di una cristologia "altra": «La ricerca storica ci ha insegnato che si può, a volte perfino si deve, uscire dalla prospettiva di fede per capire di più e meglio. Ma si tratta di una sospensione, non di una rinuncia» (pagina 7). Parole forti che condivido pienamente tanto per impegno intellettuale che per esperienza di vita. Senza addentrarci in un approfondimento critico, il libro che contiene cinque contributi, si presta a un'ispirazione per ulteriori riflessioni teologiche e metodologiche. Così, dopo la chiara introduzione della curatrice, Piero Stefani mette bene in luce il perché di un certo silenzio o addirittura di un'ostilità aperta nei testi talmudici riguardanti Gesù. Non bisogna mai dimenticare che un certo atteggiamento cristiano non è stato all'altezza dell'insegnamento dell'ebreo Gesù, anzi talvolta la pratica è stata contraria ai suoi principi. Gesù così come è descritto nei testi talmudici deve far riflettere sulla trasmissione della fede che non è solo un fatto cerebrale e intellettuale. I contributi di Ignazio de Franceschi dedicato al Gesù dell'islam nascente quanto a quello di Alberto Ventura tutto rivolto al Gesù del sufismo sfiorano la scottante problematica dell'identità di *'Isâ*-Gesù, soprattutto quando si sa che nel nome stesso (*'Isâ*) è contenuta un'ambiguità linguistica di non poco conto. Afferma Alberto Ventura: «Tutto ciò che abbiamo detto ci dimostra in conclusione che i fedeli dell'islam non si sentono affatto "altri" rispetto alla figura del Cristo, perché considerano il loro Gesù come quello autentico e originale. Il "Gesù degli altri", semmai, è per loro paradossalmente proprio quello dei cristiani» (pagina 119). Tanti sarebbero ancora i riferimenti a Gesù e a Maria nell'islam non solo di lingua araba, ma forse e soprattutto in lingua persiana e turca, come una lettera a Gesù scritta da un autore ottomano per lamentarsi dell'occupazione della capitale ottomana da parte delle truppe alleate considerate cristiane; o ancora di un inno di Maria opera di un autore turco del XII secolo, dedicato a un dialogo tra Maria e Gesù. Si impone quindi un'uscita dalle proprie convinzioni, dalle proprie pretese di possedere tutto del tutto che è Cristo. Sembra strano, anzi un po' fantasioso, ma è proprio questa la prospettiva di Per-

La ricerca storica ci ha insegnato che si può e a volte perfino si deve uscire dalla prospettiva di fede per capire di più e meglio

roni che va sposata interamente, oggi, in una congiuntura geopolitica che rischia non solo di alzare palizzate, ma di creare ideologie politiche potenzialmente distruttive del nucleo sano di tutte le religioni. Questo processo è già stato celebrato in altri tempi come ci ricorda l'articolo — per molti versi inatteso — su un Gesù "induista" a cura di Sergio Manna. Gli induisti hanno conosciuto la figura di Gesù attraverso l'attività missionaria soprattutto protestante, ma talvolta gli atteggiamenti concreti dei colonialisti erano tutt'altro che riassumibili nei principi evangelici. Il famoso Swami Vivekananda (m. 1902), che introdusse in Occidente l'induismo, così parlava ai cristiani: «Lasciate che ve lo dica, fratelli. Se volete vivere tornate a Cristo. Voi non siete cristiani. No, come nazione non lo siete. Tornate a Cristo. Tornate a colui che non aveva dove posare la sua testa. Gli uccelli hanno i loro nidi... Se questa nazione vuole vivere ritorni a lui. Non potete servire Dio e mammona allo stesso tempo» (pagina 131). Il miracolo si compie allora quando, rileggendo il Gesù degli "altri", si scopre che la loro percezione rivela quanto per noi è essenziale e, a quel punto, "gli altri" possono davvero ricordarci, richiamarci, stimolarci a diventare sempre più veri discepoli del Cristo Salvatore.

Churchill e i misteri dell'universo

Stava perfezionando i dettagli dell'impresa più importante della sua vita, l'attacco della Gran Bretagna contro la Germania di Hitler, eppure Winston Churchill aveva anche altro per la testa, un interrogativo che da tempo quasi lo tormentava: c'è una vita extraterrestre? Questa domanda è al centro di un suo scritto inedito emerso, nei giorni scorsi, dal National Churchill Museum di Fulton, nello Stato del Missouri, località dove tenne, nel 1946, al termine della guerra, il celebre discorso passato alla storia come l'«Iron Curtain speech». Datato 1939, il testo (di undici pagine) intitolato «Are We alone in The Universe?», mai pubblicato, era stato ceduto al museo statunitense negli anni Ottanta da Wendy Reves, la moglie dell'editore delle opere di Churchill. Dimenticato lì per anni, il testo — più volte rivisto e corretto dallo statista — è stato recentemente rispolverato da Timothy Riley, dall'anno scorso direttore del Churchill Museum, che ha poi contattato l'astrofisico e divulgatore scientifico israeliano Mario Livio, perché lo esaminasse. In un articolo sulla rivista «Nature», Livio, nell'evidenziare l'importanza e l'interesse rivestiti da questo inedito, sottolinea: «Churchill pensa come un astrofisico di oggi». Il due volte primo ministro britannico, nonché premio Nobel per la letteratura (1953), nel tessere un intrico di ragionamenti sull'universo e sui suoi misteri, annota: «Perché non potrebbero esistere altri sistemi planetari?». E sulla base di questo interrogativo analizza le condizioni principali perché in un «altrove ignoto» si sviluppi «la capacità di riprodursi e moltiplicarsi», e arriva a individuare in Marte e in Venere gli unici pianeti del sistema solare capaci di ospitare la vita. In quel drammatico 1939, quando si stavano addensando le nubi del secondo conflitto mondiale, lo statista era come pervaso dal bisogno di immaginare zone immuni — anche scenari interstellari — dalla follia della guerra. E così scriveva: «Non sono poi così convinto che noi rappresentiamo il culmine dello sviluppo nel vasto orizzonte del tempo e dello spazio». Da rilevare che all'epoca era assai vivo il dibattito scientifico, e fantascientifico, sulla possibile esistenza di altri mondi. Basti pensare che nel 1938, ovvero un anno prima della stesura dell'articolo di Churchill, la Cbs negli Stati Uniti aveva trasmesso lo sceneggiato radiofonico di Orson Welles, «La guerra dei mondi», tratto dall'omonimo romanzo di Herbert George Wells, in cui raccontava di un eccezionale sbarco di extraterrestri in territorio americano. Molti degli ascoltatori ci credettero: e fu subito panico. (*gabriele nicolò*)

Kcho, installazione in occasione della mostra «Extrano dia en la playa» (2014)

In due saggi pubblicati su «Le Débat»

I migranti dividono l'Europa

di Charles de Pechpeyrou

L'ingenuità e l'impreparazione dell'Europa di fronte a un fenomeno così vasto e complesso quanto la grande migrazione intercontinentale iniziata nel 2015 dall'Africa e dall'Asia rappresenta un caso da manuale di accecamento storico, cioè di un fenomeno "catastrofico" — nel senso etimologico di un rovesciamento radicale — di cui rifiutiamo di calcolarne le conseguenze? È il quesito che pone Raffaele Simone, professore ordinario di linguistica all'università Roma Tre, in un articolo pubblicato nel numero invernale della rivista francese «Le Débat».

Inedita per le sue dimensioni — non si tratta di migliaia ma di milioni di persone spinte dalla miseria, dalle guerre e dalle devastazioni — e per il fatto che segue strade ben definite, sia in Africa che in Asia, nota l'autore, la grande migrazione in atto si sta dirigendo verso quel continente "dolce", almeno nella sua parte occidentale, che ha fatto dell'accoglienza — universale, gratuita, pacifica — la sua linea-guida. Secondo Raffaele Simone, questo spirito di ospitalità nasce tra l'altro «da un sentimento di colpevolezza e da un tentativo di risarcire in termini giuridici e politici il debito storico rappresentato dalle atrocità del secolo precedente, guerre mondiali e colonialismo».

Inedito per le sue dimensioni il fenomeno interessa il continente che ha fatto dell'accoglienza la sua linea guida

Pur avendo già conosciuto durante il ventesimo secolo varie ondate d'immigrazione, l'Europa, rimprovera il linguista, non è stata in grado di «elaborare piani solidi e concertati per prepararsi» che avrebbero dovuto essere un freno, una guida o almeno un orientamento a questo fenomeno. Due sono gli unici dispositivi usati finora dall'Unione europea: i trattati di Schengen e di Dublino da una parte, e dall'altra «una distinzione ambigua tra rifugiato, che fugge l'oppressione politica e può entrare, e migrante economico, che fugge la miseria e non può entrare».

In breve, l'Europa ha risposto alla grande migrazione in ritardo e senza organizzazione, riuscendo solo alla fine del 2015 a stabilire la ripartizione dei flussi nei vari paesi secondo quote obbligatorie. Sappiamo che non tutti i Paesi hanno aderito.

Questa ospitalità disordinata, denuncia il ricercatore, ha avuto tanti effetti dal punto di vista politico, economico, gestionale, da cui un effetto negativo sull'opinione pubblica, tanto che «di fronte ai flussi migratori, la maggioranza degli elettori è preoccupata, contraria, o addirittura ostile». Perciò l'integrazione dei migranti nella società si rivela una vera sfida, che necessita tra l'altro di analizzare il profilo dei migranti. «In gran parte sono uomini giovani provenienti da paesi estremamente poveri dell'Africa nera, con un livello di istruzione bassissimo, abituati a regimi violenti, estranei alle tradizioni europee», ricorda l'autore. Inoltre, il flusso di migranti provenienti sia dall'Africa che dal Medio oriente è di cultura musulmana, «una fatto di cui la classe politica non sembra affatto preoccupata». Invece, spiega Raffaele Simone, «sembra molto difficile il processo di familiarizzazione e di integrazione in una cultura cristiana, laica e democratica, da parte di masse musulmane con un basso livello di istruzione».

Inoltre, spiega il docente, la grande migrazione ha risvegliato gli egoismi nazionali e ha provocato un dissenso tra i paesi dell'Unione europea, che devono far fronte ai movimenti di estrema destra. I diversi paesi non agiscono all'unisono, per esempio per quanto riguarda la politica delle quote. Oggi, dai Balcani alla Polonia, delle barriere di filo spinato corrono lungo tutta l'Europa centrale. E per di più la crisi dei rifugiati ha riaperto la breccia tra Est e Ovest, come sostiene, nello stesso numero di «Le Débat», Ivan Krastev, *permanent fellow* all'Istituto delle scienze umane di Vienna e presidente del Centro per le strategie liberali a Sofia.

Kcho, «Senza titolo» (2006)

«Perché, oggi, gli europei dell'Est sono così lontani dai valori fondamentali propri all'Unione europea ed evitano di mostrarsi solidali con le sofferenze altrui?», si chiede il ricercatore. In effetti, nota Ivan Krastev, la popolazione dell'Europa orientale rimane impassibile di fronte alla tragedia dei rifugiati, e nello stesso tempo i suoi dirigenti criticano la decisione di Bruxelles di spartire i rifugiati tra i vari paesi dell'Unione europea. In Europa centrale e orientale, la crisi ha unito delle società che altrimenti sarebbero frammentate, in un'ostilità quasi unanime contro i rifugiati.

Il rancore centro-europeo verso i migranti è paradossale, sottolinea del resto l'autore, tenendo conto di due elementi. Il primo: nella maggior parte del ventesimo secolo, proprio l'Europa centrale e orientale era una regione dove gli abitanti hanno dovuto sperimentare la realtà dell'emigrazione. Secondo, in questo momento, nella maggior parte di questi paesi, pochissimi rifugiati sono presenti. Nel 2015, per esempio, il numero di rifugiati entrati in Slovacchia era di 169, di cui solo 8 chiedevano di rimanere. Del resto, la diffidenza riguarda soprattutto eventuali migranti musulmani. All'inizio del 2016, il premier slovacco Robert Fico aveva dichiarato di voler accettare solo cristiani, al fine di impedire la creazione di una comunità musulmana nel paese, sostenendo che non ci sono moschee.

Il ritorno della divisione est-ovest in Europa «non è né un incidente né un effetto della sfortuna, trae le sue radici nella storia, la demografia e le difficoltà legate alla transizione post-comunista», afferma Ivan Krastev. Rappresenta anche una versione centro-europea della ribellione popolare contro la globalizzazione. Più di ogni altra regione d'Europa, rileva l'autore, l'Europa centrale conosce sia i vantaggi sia i lati oscuri del multiculturalismo. Pertanto, secondo lui, «la permalosità dell'Europa centrale rispetto alla crisi dei rifugiati si può spiegare, in parte, da questa diffidenza storica verso tutto ciò che è cosmopolita, così come dal legame tra comunismo e internazionalismo».

Se, da un lato, il tema dell'immigrazione è stato sfruttato abilmente a fini elettorali dall'estrema destra in vari paesi europei — Svizzera, Austria, Germania, Polonia e Gran Bretagna — «paradossalmente — mette in guardia Ivan Krastev — nella crisi dei rifugiati nell'Unione europea, la convergenza di sentimenti anti-immigrati non porterà a un riavvicinamento tra Europa occidentale e centrale». Al contrario, conclude l'autore, non fa altro che separarle sempre di più.